

L'INCHIESTA LE CARTE

Riina intercettato parla da boss: non mi pento, mi diano 3.000 anni

Negata la scarcerazione a Riina: è ancora il boss e il 41 bis non limita le possibilità di cura

Le conversazioni

Il detenuto resta una figura di vertice. Del resto gli altri mafiosi intercettati confermano: finché è vivo lui, non ce n'è per nessuno



Nessun compromesso

Cosa vogliono da me?

Io sono Salvatore

Riina e resterò

alla storia. Questo è

dal nostro inviato **Giovanni Bianconi**

PALERMO Mentre parla del direttore del carcere in cui è detenuto, Totò Riina si tocca il petto indicando se stesso, e dice: «Un capo uguale a lui». Subito dopo aggiunge: «In ogni famiglia, in ogni istituto... un capo ci deve essere». Lui come il direttore della prigione, quindi. Queste frasi, intercettate nel febbraio scorso durante un colloquio con sua moglie Ninetta Bagarella, per i giudici del Tribunale di sorveglianza di Bologna sono la conferma del «ruolo apicale» che il boss corleonese conserva all'interno di Cosa nostra. E sono il motivo per cui lo hanno lasciato in galera, sebbene nel reparto ospedaliero che lo ospita da tempo, e ai rigori del «41 bis».

Nello stesso incontro di sei mesi fa, Riina sembra rivendicare non soltanto lo status di capomafia, ma anche la sua integrità di uomo d'onore: «Io non mi pento... a me non mi piegheranno... Io non voglio chiedere niente a nessuno, mi posso fare anche tremila anni, no trent'anni...». In un altro passaggio, rispetto a un'ipotetica collaborazione, spiega che non vuole dare nemmeno l'impressione di voler scendere a patti con le istituzioni: «Farmi avere dei permessi... mi disse di farmi portare in un altro posto... con la porta chiusa, con la porta aperta, ma che mi devono controllare... Cosa vogliono da me? Io sono Salvatore Riina e resterò nella storia di Salvatore Riina... questo è».

Sono frammenti di conversazione che per i giudici dimostrano non solo la capacità di intendere e di volere del detenuto, ma soprattutto di comandare; mantenendo quella carica che gli stessi mafiosi gli riconoscono. Del resto risale al gennaio 2015 l'intercettazione tra alcuni personaggi importanti di Cosa nostra che

riferendosi a Riina e Provenzano dicevano: «Se non muoiono tutti e due, luce non ne vede nessuno». Provenzano è morto un anno fa, mentre Riina continua la sua vita da recluso, nonostante gli 86 anni e le gravi condizioni di salute, curato come meglio non si potrebbe: «Al detenuto vengono somministrate — sottolinea il Tribunale di sorveglianza — non solo cure e terapie di altissimo livello con estrema tempestività di intervento, ma anche, e soprattutto, viene prestata assistenza di tipo geriatrico con cadenza quotidiana ed estrema attenzione e rispetto della sua volontà». La sua situazione, dunque, non viola il «diritto di morire dignitosamente», laddove questo significa «morire in condizione di rispettabilità e decoro», quando questo dovesse accadere.

Nell'incontro con la moglie, Riina discute sul ruolo dei pentiti, in particolare di Giovanni Brusca, il killer che un tempo fu al suo servizio, e Ninetta gli dice: «Ma tu lo sai che quelli prendono soldi quando dicono queste cose?». Riina risponde «certo», e lei insiste: «Più se ne inventano e più sono pagati... perciò ci vivono tutti». Poi parlano delle situazioni personali e processuali di Leoluca Bagarella (fratello di Ninetta) e di Gaetano Riina (fratello di Totò), e secondo i giudici «tutto il colloquio è caratterizzato da un continuo alternarsi di interventi volti a temperare le affermazioni appena rese da uno dei due, oppure a introdurre argomenti nuovi trancianti la discussione, o a ridimensionare la situazione». Quasi fossero complici, oltre che marito e moglie.

Per i magistrati la pericolosità del «capo dei capi» che «appare ancora in grado di intervenire nelle logiche di Cosa nostra» è provata dalla «inequivoca circostanza che è una persona lucida e vigile, palesemente informata sulle vicende che riguardano l'associazione e i collaboratori di giustizia coinvolti, interessata ai rapporti tra i propri congiunti e i rispettivi difensori, nonché ancora ferma nell'atteggiamento di disprezzo e delegittimazione dei collaboratori di giustizia».

La conferma del «carcere duro» per Totò Riina è arrivata nel venticinquesimo anniversario della strage di via D'Amelio in cui il capomafia fece saltare in aria — due mesi dopo Falcone — Paolo Borsellino e i cinque agenti di scorta. Un provvedimento che oggi assume il sapore di una celebrazione parallela dell'eccidio, da parte dei giudici, e del venticinquennale del «41 bis», che fu applicato per la prima volta poche ore dopo l'attentato del 19 luglio 1992. L'ordine di trasferimento immediato dei boss detenuti dall'Ucciardone sulle isole di Pianosa e del-



l'Asinara, dove in passato erano stati rinchiusi i terroristi irriducibili, fu firmato nottetempo, all'aeroporto di Punta Raisi, dall'allora ministro della Giustizia Claudio Martelli, che aveva appena reso omaggio alla salma di Borsellino. Riina era ancora in libertà, fu arrestato sei mesi più tardi, e subito scattò anche per lui la segregazione speciale. Che ancora continua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Per il Tribunale di Sorveglianza di Bologna Totò Riina, 86 anni, a lungo «capo dei capi» di Cosa nostra, deve restare nel carcere di Parma dove si trova al 41 bis

● Era stata la Corte di Cassazione a inizio giugno ad aprire uno spiraglio per la scarcerazione del boss legata alla salute parlando di «diritto a una morte dignitosa»

● I legali di Riina avevano presentato la richiesta di differimento pena o, in subordine, di detenzione domiciliare

● Per i giudici di Sorveglianza il boss «non potrebbe ricevere cure e assistenza migliori in altro reparto ospedaliero domiciliare»